

Letteratura di maternità: alla ricerca di un nuovo linguaggio del corpo*

INA MACINA**

Alla sovraesposizione visiva dei corpi sembra non corrispondere un'adeguata sintassi, una grammatica, un lessico che li racconti in tutte le loro vicende. L'abitudine all'immediatezza della vista distrae dalla necessità della mediazione della parola, foriera di riflessione.

Il controllo sui corpi sembra calmare l'ansia collettiva, pagata soprattutto dalle donne, derivante dall'ignoranza di quegli stessi corpi che si esplica non solo con la violenza *tout court* (dall'infibulazione alle più sofisticate forme di aggressività), ma anche con la rimozione *ad hoc* delle loro verità che sfocia in un analfabetismo emotivo di sconcertanti dimensioni. Gli appelli alla natura – e ai suoi cicli corporali: gravidanza, malattia, invecchiamento, parto... – risultano fuori luogo in una società sempre più estranea alla natura che pur viene percepita e inesorabilmente associata al femminile; un mondo femminile sprovvisto di adeguata letteratura.

Come sottolinea Lea Melandri¹, la cultura, la storia, il potere – appannaggio del maschile – hanno sempre cercato di contenere il femminile non tanto perché visto come inferiore, ma proprio perché visto come ancestralmente *potente*:

L'uomo incontra il corpo femminile nel momento in cui è massimamente dipendente ed inerme, cioè quando nasce. Questo corpo gli appare come un corpo

* Il presente articolo si configura come “dialogo a distanza” con la trascrizione dell'intervento di Lea Melandri contenuto in questa rivista.

** Dottoranda di ricerca in Costruzione e rappresentazione di identità culturali, Universitat de Barcelona.

1 In questo numero di «Postfilosofie».

potente, difficilmente gli uomini riconosceranno che le donne sono deboli o vittime, non lo possono riconoscere perché la storia si è costruita sulla percezione che l'uomo "figlio" ha avuto di quel corpo, che è la percezione di un corpo potente [...]. Forse la civiltà nasce proprio come fuga, innanzitutto da quel corpo da cui si nasce, quel corpo femminile che è rimasto nell'immaginario, nella costruzione culturale dell'uomo a rappresentare le radici materiali dell'esistenza e anche i limiti mortali. Quindi la civiltà nasce, sostanzialmente, come fuga dal femminile.

«Che ho a che fare con te, donna?», risponde malamente Gesù Cristo a sua madre alle nozze di Canaa, una frase che sta a significare in maniera cristallina la cesura, la fuga dal femminile, per dirla con le parole di Lea Melandri.

Non si conosce bene, però, quel corpo che si tenta di controllare e allontanare da sé. Se la società, nel suo complesso, ne avesse una maggior consapevolezza fino ai reconditi più intimi forse si potrebbe trovare un antidoto all'ossessione del controllo fisico. L'ignoranza del corpo deriva principalmente da due fattori: il primo sta nella difficoltà di trovare un linguaggio appropriato per comunicarlo, come rileva anche Franco Rella; il secondo, nell'aver consegnato quasi totalmente alle donne la gestione delle vicende più naturali, distraendole così da un accesso più partecipato alla storia e alla cultura: «Le vicende che sono le più universali, le più essenziali dell'uomo sono state considerate un residuo della storia, consegnate alla vita personale, al privato, e come tali, quindi, rese anche nell'immobilità di dati naturali»².

Una riflessione su come la letteratura abbia trattato uno dei temi privati, forse il più privato, quale è quello della gravidanza e in generale della maternità, rivela la difficoltà, la tendenza censoria nel parlare delle esperienze del corpo in relazione al "privato" femminile. Il caso particolare della letteratura di maternità fornisce – praticamente *in absentia* – testimonianza sull'ignoranza del corpo e di alcune esperienze ancestrali ritenute inaccessibili, realizzazione dei tentativi più riusciti di confinamento del femminile entro la natura, al di fuori dalla storia.

Nella letteratura italiana, è solo dai primi anni del Novecento che con Sibilla Aleramo le scrittrici hanno iniziato a rappresentare la maternità come tema,

2 Ivi.

sotto la spinta dei moti femministi provenienti dall'estero (e che solo le intellettuali riuscivano a percepire). Con brusco salto temporale, nel 1975 troviamo la Fallaci impegnata in una lucida analisi sul tema dell'aborto, che è una memorabile disamina sul senso della vita, della morte e del ruolo della donna che non è più passiva, ma vive la scelta col concetto di responsabilità (per sé e per gli altri) che ha un peso rilevante in *Lettera a un bambino mai nato*.

Il libro rompe la retorica fondata sull'"a priori" della chiamata "alle armi" che è la gravidanza, considerandola, finalmente, un argomento di riflessione profonda prima di tutto personale. La Fallaci rivendica fortemente la valenza del potere decisionale della donna non come madre, ma come singola, come essere umano responsabile, in prima persona, delle proprie scelte come individuo, come donna prima che come madre.

È a mio avviso interessante notare come la scrittura in cui prende forma la maternità non è esclusivamente (né principalmente) romanzesca, pur se si racconta l'esperienza come risposta all'insorgenza di una riflessione politica, storica e sociale. Questa ambiguità di fondo è ben rappresentata dal contrasto tra il tentativo di storicizzare l'argomento privato e la forma scelta: *Una donna* e *Lettera a un bambino mai nato* si ascrivono al genere intimistico della biografia-diario e del genere epistolare; dunque, il tentativo di inserire nella storia l'esperienza femminile avviene fuori dal romanzo che è per eccellenza il genere della storia, dell'oggettività, con narratore onnisciente che organizza la narrazione.

E forse, il tema dell'oggettività è la chiave di volta del problema della rappresentazione letteraria della maternità. In tal senso, è illuminante l'introduzione del libro di Carme Riera, *Temps d'una espera*³ (scritto in catalano nel 1986 e pubblicato solo nel 1998), racconto di una gravidanza (reale) in forma di diario. Per la prima volta, la scrittrice elabora una teoria sulla reticenza nei confronti della letteratura di gravidanza, spiegandola alla luce del problema dell'oggettività. Nel caso delle donne in stato di gravidanza, l'oggetto della narrazione coincide col soggetto narrante. Così come le forme autobiografiche prendono vita dalla narrazione dell'interiorità dell'autore che dunque è al tempo stesso oggetto e soggetto, la natura privata e intimistica della maternità si è andata a rifugiare nelle medesime forme letterarie. Sono i primi tentativi di scrittura di un'espe-

3 C. Riera, *Temps d'una espera*, Columna, Barcelona 1998. Tutte le citazioni sono estrapolate dalla versione spagnola a cura della stessa autrice: *Diario de espera*, Lumen, Barcelona 1998.

rienza che finora aveva trovato posto solo sotto forma di funzione letteraria, non di tema che per cominciare ad esprimersi si è dovuta incanalare in determinati codici, quelli più consoni ad ospitare il racconto dell'intimo. È un "prestito" necessario all'introduzione di un tema, se vogliamo, nuovo.

Leggiamo quindi in data 24 settembre del 1986:

Perché noi donne non abbiamo mai scritto diari in gravidanza? Forse perché tale evento è stato considerato come il più ordinario nella vita di una donna, dato che la nostra missione consisteva nella riproduzione. È possibile che d'ora in poi prolifichino i diari di gravidanza. Sul punto di entrare nel XXI secolo noi donne abbiamo raggiunto la capacità di osservarci come oggetti, mentre siamo dei soggetti. Abbiamo smesso di essere anonime, siamo riuscite a manifestare la nostra identità.

Qui vengono messi in luce due aspetti cruciali, tanto per il significato quanto per le implicazioni a livello letterario: in primo luogo, si pone finalmente in chiaro l'accento sul processo di oggettivizzazione e, in secondo luogo, si connette questo lungo e tortuoso processo con l'idea di identità. Appare dunque evidente che la consapevolezza della propria identità – a livello al contempo esperienziale e letterario – procede parallelamente al processo di conoscenza, che a sua volta si realizza nella possibilità di *parole*, di discorso dell'oggetto-soggetto indagato mentre viene espresso.

A questo riguardo, ne *Il romanzo femminile contemporaneo (1970-1985)* di Birutė Ciplijauskaitė, accurato ed illuminante lavoro di ricerca sulla fisionomia della scrittura femminile, si legge: «All'autoanalisi si unisce il problema di espressione. Secondo Béatrice Didier, la riflessione sulla scrittura si trasforma in una meditazione sulla propria identità»⁴. Mentre, da un lato, le scrittrici scrivono di un'esperienza estremamente intima, scandagliano e scoprono la propria identità, dall'altro, si cimentano in una creazione letteraria che va scoprendo, di pari passo, e quindi apre possibilità di espressione.

È la ricerca di un racconto e il racconto di una ricerca; nella solitudine letteraria dell'esperienza di gravidanza, la Riera denuncia la mancanza della maternità assunta a dignità letteraria. Se l'assunzione e la condivisione di codici espressivi passa attraverso la letteratura fornendo degli appigli linguistici, delle indica-

4 B. Ciplijauskaitė, *La novela femenina contemporánea*, Anthropos, Barcelona 1988.

zioni espressive, una donna che voglia avere riferimenti letterari nell'affrontare lo stato di gravidanza si ritroverà sola, senza una letteratura, senza terminologia, senza descrizioni, senza parole che possano descrivere le emozioni sconosciute cui andrà incontro:

01 ottobre 1986. Compro un sacco di libri sulla gravidanza e sulle donne incinta. Tutto quello che trovo. Mi dispongo a nutrirmi di bibliografia ad hoc. Sul treno di Sarriá, verso casa, comincio a sfogliarli. Ma dopo ore ed ore di lettura, mi rendo conto che tutto quello che ho potuto ottenere non è diverso da una specie di guida per future madri, sospettose di essere un po' inette, o magari troppo ingenua. O forse no, neanche questo. Si tratta di finzioni, modellate a immagine e somiglianza dei divulgatori scientifici che le hanno scritte. Mi dà fastidio soprattutto il tono paternalista, vecchio e millantatore allo stesso tempo, che sono soliti usare. Ho chiesto a B., il mio libraio di fiducia, un romanzo interessante che parli di maternità, ma si ricordava soltanto di libri sull'aborto.

E ancora:

24 settembre 1986. A quanto pare, sono le situazioni straordinarie quelle che spesso portano a scrivere diari. Un viaggio, una malattia, una guerra, ne hanno generati parecchi. Per questo è strano che la gravidanza non sia servita da scusa per scriverne alcuni. Che io sappia non esistono, o per lo meno, non sono stati pubblicati. [...] È piuttosto un inventario. Non ci sono descrizioni, solo enumerazioni. Non c'è scandaglio di sensazioni né di esperienze intime, non c'è emozione.

Anche per questo ho rilevato nel suo libro frequenti appelli ad un pubblico femminile, quasi a sopperire quel vuoto letterario di cui lei stessa ha sofferto.

Ma perché ancora un diario e la scrittura in prima persona? Per la Riera, questo è vero parzialmente poiché la sua scrittura si colloca a metà tra la prima persona e la consapevolezza di "non esserlo" pienamente, essendo, di fatto, *due*. La presenza di un'altra persona – il feto – porta addirittura l'autrice a riflettere sul tema del doppio sia su un piano "fisico" («20 gennaio 1987. Il corpo delle gestanti è un corpo doppio, un corpo altro») sia su un piano linguistico:

6 novembre 1986. [...] Che peccato che il duale non sia contemplato nelle gramma-

tiche romanze. In greco esisteva, e dovevano utilizzarlo fundamentalmente le coppie, Achille e Patroclo, Venere e Adone, nei loro impeti amorosi in cui tentavano di fondersi confondendosi.

Adesso che tu ed io siamo la stessa persona, fusi, confusi, mi rendo conto che non c'è unione più poderosa, simbiosi più perfetta di quella tra madre e figlio o figlia.

Forse il desiderio di fonderci con l'amante, l'amata nell'amato trasformata, altro non è che il desiderio di tornare a stare dentro il corpo che ci accolse, ricerca di un passato felice, di sintonia assoluta.

È evidente che l'autrice dà spazio non soltanto a emozioni personali, ma anche a considerazioni mediate dalla cultura, arrivando a lambire l'ambito della psicologia. Della narrazione in prima persona conserva certamente l'impianto, ma la condizione psicologica è arricchita dalla percezione di non essere completamente un singolo; proprio per questo sembra ancora più comprensibile la scelta dell'*habitus* diaristico specialmente se lo intendiamo nell'ottica in cui la Ciplijauskaitė interpreta il genere e l'utilizzo della prima persona:

quello che interessa alle autrici contemporanee non è più solo raccontare o raccontarsi; è parlare concretamente come donne, analizzandosi, ponendo domande e scoprendo aspetti sconosciuti e inespressi. È un costante sforzo di presa di coscienza che necessita un linguaggio adeguato. Il ricorso alla prima persona serve come il modo più consono all'indagine psicologica.⁵

La Riera manifesta una forte consapevolezza dell'operazione letteraria, oserei dire sperimentale, messa in atto nel suo libro. Nell'accostamento disordinato, casuale, decisamente polifonico delle considerazioni che tessono il testo, in un mosaico il cui ordine è scandito dal succedersi dei giorni come un conto alla rovescia, si registrano riflessioni metaletterarie che procedono sul binario espe-

5 È necessario puntualizzare che nello stesso libro, B. Ciplijauskaitė aveva richiamato l'attenzione sulle «tappe» percorse dalle autrici inglesi del XIX secolo, estendibile anche al nostro caso, come le aveva enucleate Elaine Showalter, secondo cui, dato l'assunto che «la direzione della scrittura femminile si conforma alla struttura della società», si individua la tappa «1) femminile, che si adatta alla tradizione e accetta il ruolo della donna così come già esiste; 2) femminista, che si dichiara in ribellione e polemizza; 3) di donna, che si concentra nell'auto-scoperta». Senz'altro la scrittura di Carme Riera si inserisce nel terzo stadio.

rienza personale/letteratura. È la stessa autrice a offrire una sorta di giustificazione della scelta del genere e del procedere della narrazione:

04 ottobre 1986. Diario: spazio di libertà. Senza vincoli, senza limite, senza stile, senza censura. Eppure, nello specchio del nulla, del senza, della pagina bianca, abbiamo bisogno anche di un'immagine gratificante. Ci autocensuriamo senza volerlo. Cerchiamo il nostro lato migliore. Assurdo. Ciò che adesso mi interessa è quanto succede dentro di me. Quello che succede lì dove non hai né specchi né riflessi. O magari lo specchio dell'acqua, la corrente attraverso cui avanza la vita, il cortocircuito, la scintilla.

Intimo deriva da *timor*, "paura" in latino. Intimo, applicato a quello che è il più intimo di qualsiasi cosa. *Intimare*: introdursi nel corpo attraverso pori o spazi vuoti. Anche introdurre paura. Intimità ha a che vedere con interiorità, con quello che si guarda dentro, di conseguenza, con te, che sei dentro di me. Tu sei la mia migliore intimità.

Diario intimo: spazio aperto e allo stesso tempo luogo dove si chiude la paura. Lo spazio della paura, della paura imprigionata, della paura vinta. [...]

29 ottobre 1986. Il fatto di dare alla luce produceva contemporaneamente ammirazione e spavento. Rispetto e timore. Nel ventre della madre si generava il mistero della vita. Il mito biblico della costola di Abramo doveva essere, alle origini, un racconto consolatorio e in sostituzione del "potere" femminile.

Questa commistione tra privato (l'interiorità dell'autrice) e pubblico (i riferimenti culturali), che arriva a spiegare anche dinamiche psicologiche, se non antropologiche, nella produzione religiosa (la sublimazione della paura e del controllo sul femminile nel racconto della nascita di Eva), rivela la discesa verso i luoghi più reconditi dell'Io, attraverso una scrittura composita, emozionale e colta allo stesso tempo, richiesta e motivata dall'introspezione. Ne segue, come corollario, la completa identificazione tra realtà e sforzo letterario: «11 febbraio 1987. Questo è un quaderno di annotazioni di vita interiore, la più intima, la nostra. Vita intestina, scriverebbe C.B. Uno spazio in cui tu ed io coabitiamo. Un utero di carta.»

In quest'ottica, considerando la forma "diario" come specchio rivolto all'intimità, si spiega dunque l'insistente presenza della *cultura*: l'esperienza intimistica, pur essendo altro rispetto alla cultura, tuttavia può trovare nel "serbatoio"

culturale dell'autore/autrice un medium linguistico ed espressivo; senza contare, poi, che le sollecitazioni culturali assorbite dall'esterno vanno anch'esse a sedimentarsi nell'interiorità di un individuo concorrendo, di fatto, a un corredo interiore polivalente. Non è il trionfo della natura, per quanto questa sia inclusa e meditata nel racconto; semmai, è il vantaggio della cultura, della parola, a dimostrazione che il femminile, l'esperienza della gravidanza hanno piena possibilità di essere letteratura e cultura.

Sorprendentemente l'autrice dà vita a una descrizione del suo stato molto precisa, corporea, tangibile, come anche originale ed emozionante, ricorrendo a riferimenti poetici e creando immagini *ex novo*. Poetica e realistica al tempo stesso è una delle primissime descrizioni del libro:

25 settembre 1986. Non ricordo il giorno, solo la stagione: una primavera bellissima anticipata a marzo, con mimose in tutto il loro splendore, rami pieni di piccoli bottoni gialli, come se fossero sbocciati per abbottonare infinite camicine di neonati. Bottoni di mimosa che riempivano la mia retina, lo stomaco sottosopra e un sonno infinito. Pensavo fosse un'indigestione complicata dalla tipica astenia primaverile. E invece no, era la mia prima gravidanza.

Ma segue un ritorno costante alla cultura: nel descrivere, per esempio, il suo stato di "grazia", che è la sensazione maggiormente percepita per tutto il libro, riporta delle riflessioni circa *La primavera* del Botticelli, nelle cui rotondità riconosce una gravidanza, non potendo esprimersi – a suo avviso – in modo più immediato l'idea della pienezza. O ancora, l'uso della cultura come lente di lettura (e di scrittura, *ça va de soi*) risulta nel seguente passo ancora più sorprendente:

31 ottobre 1986. Leggo nel libro di Flora Davis, *La comunicazione non verbale*, che il dottor John Merlow ha descritto l'utero come un mondo di suoni ritmici, poiché il feto vive al ritmo del cuore di sua madre, in sincrono col suo stesso cuore, che pulsa con un ritmo quasi doppio. Il ritmo del mio cuore influisce sul tuo e si produce una sintonia. Non so perché ma mi tornano alla memoria dei versi di frate Luis de León, che alcuni considerano mistici, e che a me, ora, sembrano il frutto di una navigazione intrauterina:

Ecco l'anima naviga

In un mar di dolcezza e alla fine

vi annega così

Che nessun accidente

Estraneo o peregrino si ascolta o si sente. Per frate Luis la musica produce questa sensazione, poiché eleva l'anima verso Dio, il musico, per eccellenza. Anima e Dio entrano in dialogo armonico. Salvando tutte le distanze, questa armonia cardiaca è comparabile con l'armonia cosmica universale. Amor che muove il sole e le altre stelle.

Qui c'è un vertiginosa connessione tra la descrizione di un'esperienza di un'intimità intensa – la percezione del battito del cuoricino della creatura – e almeno tre livelli di cultura: il primo, derivante da un libro che non ha niente a che vedere con la maternità (ironicamente, *La comunicazione non verbale*) che la gestante rilegge alla luce della sua esperienza. Di qui, il riferimento poetico a *Oda a Salinas*, suggerito dall'associazione dell'acqua, del silenzio e della pace con il ventre materno, una sorta di *e il naufragar m'è dolce in questo mare*. Infine, a suggellare il viaggio poetico di queste righe, la citazione dantesca. L'autrice colta, insomma, recupera riferimenti culturali e li utilizza per esprimere il suo stato di “natura”.

I codici cui il diario attinge non si limitano all'arte, alla poesia, al mito o alla letteratura in generale, ma si allargano anche ai dibattiti e alla critica culturale. Carme Riera introduce, infatti, riflessioni sulla maternità elaborate in seno ai movimenti femministi, citando – per comporre un quadro il più possibile eterogeneo, quasi a imitazione di un dibattito tra posizioni molto diverse – Adrienne Rich, Simone Weil e Simone de Beauvoir.

23 gennaio 1987. Rich difende la maternità e soprattutto il diritto di concepirla in maniera nuova, non mediata dal patriarcato. Propugna, prima di chiunque altro, il diritto di essere donne, persone di sesso femminile, e, quindi, anche la possibilità di essere madri, senza ostacoli né coercizioni. Senza modelli precostruiti tradizionali dalla tradizione patriarcale. Per questo Rich è contro – come me e la maggior parte delle donne, oggi – la perpetuazione del nostro destino di sofferenza materna, in quanto caratteristica della condizione femminile. Il dolore è la maledizione biblica che, in ogni caso, ha a che vedere solamente col parto. Il patriarcato lo ha esteso a tutta la condizione di madre, come se il dolore fosse il prerequisito fondamentale

per la stessa. Il patriarcato ha beneficiato dell'istituzione della maternità per sottomettere la donna, è chiaro. Adrienne Rich conia una frase che mi sembra illuminante: *Vous travaillez pour l'armée, madame?* Quanti figli è disposta a dare al glorioso esercito, anche se non fa guerre, alla gloriosa riserva dell'ordine patriarcale? Forse, quando avrai l'età per leggere i libri della Beauvoir e della Rich, tutto sarà cambiato e non avrai bisogno di nessuna delle due per sapere chi e come sei. Comunque, ti raccomando Adrienne Rich, calorosamente. Anche per la sua pietosa benevolenza verso le madri terribili, le castratrici, che tuttavia esistono, per disgrazia, e che hanno contribuito con il loro comportamento alla perpetuazione del maschilismo.[...]

24 aprile 1987. Simone Weil distingue tra dolore e afflizione. Il dolore conduce alla crescita, scrive, alla luce, mentre l'afflizione è la condizione dello schiavo, della vittima di un campo di concentramento. La caratteristica di Sisifo è l'afflizione, condannato a trascinare per sempre una pietra. L'afflizione è condanna, mentre il dolore è sollievo, poiché ci conduce a un'altra esperienza che può essere positiva. Il dolore del parto è l'annuncio di vita.

A fianco a questa modulazione impegnata della scrittura rivolta al mondo della cultura, Carme Riera cambia spesso direzione dipingendo descrizioni realistiche del corpo in trasformazione, persino quando la donna si mostra preoccupata per l'abbruttimento del suo corpo; dice l'indicibile, il non ammesso del sogno glorificato della maternità:

30 settembre 1986. Il mio corpo cesserà di essere osservato con piacere o con desiderio. Impossibile piacere a qualcuno con questo aspetto sempre più panciuto. Mi rendo conto che il mio corpo si espande, indifferente agli occhi della gente, legato solo a un essere che ancora non ha occhi. [...]

11 ottobre 1986. Disastro totale davanti allo specchio: la pelle ha perso elasticità, la vedo tirata, molto più secca. Ho preso troppo sole la scorsa estate e, a un errore come questo, si aggiunge la frana di ormoni che smorzano il tono nei primi mesi di gravidanza, anche se dopo il quarto ti compensano – o così dicono [...]

3 febbraio 1987. Nuda di fronte allo specchio: il ventre comincia ad allungarsi come la prua di una barca. I seni sono aumentati considerevolmente di volume. A volte mi fanno male. Si intravedono le vene, azzurre, di una colorazione più intensa, geroglifici tatuati sotto la pelle. È possibile che questa gravidanza stronchi definitivamente

il mio *body*. Non è che non m'importi, m'importa molto. Sono troppo giovane per essere considerata vecchia, ma forse troppo vecchia per essere considerata giovane. [...]

23 aprile 1987. Vedo un documentario di un parto. Una sequenza drammatica, intensa, violenta, quasi brutale. Non dura molto, fortunatamente, ma è piena di sangue. Molte persone non resisterebbero. Verrai al mondo nello stesso modo. Tutti arriviamo alla stessa maniera. Tutti proveniamo da una separazione traumatica. Siamo prodotti di un dramma.

Riguardo l'oculata rimozione collettiva delle trasformazioni fisiche delle donne, è da riportare l'iniziativa della fotografa Ashlee Wells Jackson che ha dedicato *The 4th Trimester Bodies Project*⁶ al corpo delle mamme trasformato dalla gravidanza (smagliature, seni cadenti, cicatrici). Oltre alla natura provocatoria della fotografa, ciò che colpisce qui risiede nella volontà di far conoscere quanto di solito si tende a censurare. Si può impostare il problema da un punto di vista linguistico-letterario, come si è cercato di fare, o si può tentare di rispondere da diversi ambiti con la letteratura, con la fotografia, etc. Effettivamente, è fondamentale sforzarsi per emendare l'ignoranza circa il corpo, e in particolar modo quello femminile, in tutti i suoi aspetti. È un problema di conoscenza, sul quale la Riera rifletteva in modo illuminante:

14 dicembre 1986. Le parole conoscere e conoscenza hanno a che vedere con *gnosis*, *genus*, genere, genitale e generare. La conoscenza e la creatività sono legate alla mente, e al corpo, allo stesso tempo. Adamo *conobbe* Eva, la Vergine rimase gravida senza *aver conosciuto* uomo. Questa conoscenza allude agli aspetti creativi che implicano la scoperta del corpo. Il sesso, la vita sessuale portano a conoscenze di prim'ordine. Lo vedrai, lo saprai, spero...

Ma tale "conoscenza" corporale fu rifiutata a favore della conoscenza razionale. A quanto pare, in un'epoca precedente al patriarcato, nello stadio matriarcale, la sapienza ottenuta mediante il corpo e il sesso, non era negata bensì magnificata. La civilizzazione diffusa dal patriarcato, supportato dall'ideologia giudeo-cristiana e dalla filosofia greca, imponeva l'antinomia, spirito/materia, mente/corpo. Naturalmente, le donne furono associate alla materia e al corpo. Eravamo le scon-

6 <http://4thtrimesterbodies.com>. Ultima consultazione novembre 2014.

fitte e come tali fummo umiliate. Questo spiegherebbe, credo, il fatto che per secoli e secoli, ci siamo vergognate del nostro corpo e dei nostri cicli – la mestruazione, le gravidanze – che in epoche matriarcali erano celebrate e persino ritualizzate.

E oggi sono, praticamente, rimosse. Non mi sembra inutile l'operazione di critica letteraria fin qui condotta, non in un momento storico in cui i rapporti umani soffrono di una precarietà a volte insostenibile e che spesso si rivelano in quella terribile piaga sociale che è la violenza contro le donne, dove per violenza si intende anche ignoranza ed esclusione. Al lettore attento non sembrerà inconsistente annoverare la letteratura e la riflessione letteraria quali possibili strumenti per un ripensamento e l'apertura a strade risolutive.

In fondo, cercare soluzioni è anch'esso un atto creativo che può beneficiare di diversi apporti. Letteratura compresa.

A dire il vero, "il proliferare di libri sulla gravidanza", tanto auspicato e previsto dalla Riera non si è verificato. Eppure, sarebbe tanto utile per la società recuperare la discussione su come parlare, su come parlarci, su come fare letteratura sui temi che ci toccano da vicino; letteratura, dunque, quale strumento di espressione e riflessione.

29 aprile 1987 [...] Concepire, generare, produrre, incubare, dare alla luce, partorire. Parole che si applicano anche alla creazione letteraria considerata come un parto.